

Sul versante dei rapporti fra cinema e letteratura è appena il caso di ricordare che il cinema può essere facilmente usato quale prodotto mimetico che dà corpo alla comprensione della forma del romanzo del Novecento, con il quale condivide alcuni denominatori comuni. Mentre, infatti, il fluire ininterrotto appare lo svolgimento pre-

Un secondo motivo risiede nell'attenzione di Truffaut al tema dell'infanzia e dell'adolescenza svolto da "Les Mistons" (1958) a "Gli anni in tasca" (1976), che nel regista francese assume sempre risvolti fortemente autobiografici, generati dalla dolorosa esperienza personale adombbrata nelle vicende di Antoine Doinel, il protagonista de "I quattrocento colpi" (1959).

da Truffaut.

Quello esposto è solo uno dei possibili modi di utilizzare il cinema a scuola, un percorso che va ancora affrontato con maggiore disponibilità e sicuramente maggiore professionalità, così da superare l'episodicità di un rapporto che deve ancora veder nascere un ciclo virtuoso fra cinematografia e attività didattica. •

diano tutte le discipline che riguardano l'ambito teatrale; e inoltre in tutti gli istituti di ogni ordine e grado è presente l'educazione teatrale che, alla stregua dell'educazione artistica e musicale della nostra istituzione scolastica, comprende, oltre a una parte storico-culturale, anche una parte tipicamente espressiva.

Perché il teatro a scuola? Innanzitutto la conoscenza della storia

che si risolva in un'esperienza totalizzante, che tenda cioè non solo ad uno scambio di informazioni ma anche a un coinvolgimento affettivo ed emotionale? Con la drammaturizzazione si realizza un processo di crescita della personalità grazie all'introiezione di nuovi modelli culturali che avviene all'interno di un progetto collettivo, come in un gioco di squadra in cui sono coinvolti tutti, docenti e allievi. La capacità di assumere ruoli e di rappresentarli comporta il raggiungimento di un alto grado di maturità sociale, quindi la valenza educativa del teatro va ben oltre la mera trasmissione di contenuti per sfociare in un'esperienza di grande valore formativo.

Crescita della personalità, maturatione sociale, educazione al rispetto di se stessi e degli altri, potenziamento delle capacità di autocontrollo e autocritica: non sono proprio questi gli obiettivi che ci proponiamo in ogni Consiglio di classe? Non sono parole, esiste un modo per cercare di metterle in pratica. Però, fin tanto che il teatro continuerà ad essere ritenuto una "materia alternativa" in concorrenza con le ben più consolidate materie curriculari, nei confronti delle quali si pone come elemento di distrazione e di disturbo, ebbene fino ad allora i pochi insegnanti che continuano ostinatamente a "sprecare" il loro tempo sottraendolo a quello sacro dell'istituzione, saranno condannati a rimanere sospesi nel limbo dal quale potranno emergere *passim*, per poi esservi brutalmente ricacciati. Insomma, quella del teatro nella scuola è una realtà che chiede di essere riconosciuta e istituzionalizzata, non solo per uscire dall'ombra del volontariato velletario, ma soprattutto perché può concorrere ad adeguare la nostra scuola – almeno in questo – a quegli standard europei di cui si fa un gran parlare. •

# Ancora sulla poesia

## Risposta a Samizdat

Norma Stramucci

**A un articolo di Norma Stramucci (Chichibio n. 2/3) ha replicato polemicamente Samizdat nel numero 4. Ospitiamo qui la risposta di Norma Stramucci a Samizdat.**

In Chichibio n. 4 un indispettito professore, Samizdat, dice di non avere riconosciuto Calliope, Erato o Polimnia in quelle che definisce «Muse in deludente versione postmoderna». Ha fatto male a scartare l'ipotesi: la tossicodipendente italiana, le due timide testimonianze di Geova, le varie profughe dell'Est, le tre colf filippine e le assistenti sociali della Caritas, erano proprio... le Muse! Le Muse bisogna riconoscerle. Ma questo è un preцetto che vale solo per i poeti. Di noi professori è il compito – civile, insisti –, di fare (tra l'altro) intendere che: 1) per il poeta la poesia è solo in parte un dono, per lo più è lavoro, tecnica, è sporcarsi le mani nell'officina di Vulcano, direbbe Giuseppe Conte; 2) l'ispirazione altro non è che la disposizione ad accorgersi delle Muse: Cal-

liope è la più reietta figura dell'hinterland milanese, il verso di un qualsiasi animale, e qualsiasi sentimento. Invocare le Muse significa solo fare attenzione alla realtà. I professori che intermediano tra un testo e uno studente, non possono ignorarlo. Se questa è "spiritualizzazione", ben venga.

Dal tono del suo scritto emerge chiaramente che Samizdat considera le parole per il loro significato letterale, che non è capace di filtrare e mediare il mondo materiale attraverso l'allegoria (sia pure spicciola e scherzosa come la mia). Certamente non amerà il Fortini che in *Questo muro* scrive «Agli dei della mattina» e li invoca: «...O dei insistenti, / proteggete l'idillio, vi prego...». Samizdat è acerrimamente contrario all'idillio! E se non riesce a riconoscere le Muse, come può accettare l'esistenza di dei insistenti?

Samizdat si dichiara povero insegnante in crisi. Lo ero anch'io. È uno stato d'animo che ho superato quando mi sono resa conto: 1) che l'autocompianto, oltreché pietoso,

è anche improduttivo; 2) che nonostante le storture burocratiche, i contratti insoddisfacenti, le frequenti delusioni, le incessanti difficoltà, quello che faccio è certo tra i lavori più belli del mondo. È quello che più degli altri permette di provare a interagire con il pensiero di molti, con la pretesa di educarlo al valore della libertà, della storia, della pace, dell'uguaglianza politica e sociale, del rispetto per il diverso da sé e per se stesso, del... bello. Oh, quanti valori! Che sia una «incertissima equazione» anche quella di insegnante = educatore? O forse è preferibile lasciare che i giovani diventino adulti autonomamente in una lunga autogestione: via i professori e anche i genitori. A morte gli educatorì?

Ma salvati i poeti dalla Poesia e gli insegnanti dai Valori, potrebbe chiudere ogni scuola. Tolta all'insegnante la propria umanità, negagli la possibilità, giacché non è un detentore di assolutezze, di crescere egli stesso per mezzo dei propri studenti, di conoscere meglio anche le proprie debolezze, davvero se ne potrebbe fare a meno. Sarebbe sufficiente Internet.

Samizdat, così bravo a stravolgere ogni parola, – più che altro a non intenderla –, sarà ora pronto ad accusarmi di retorica. Lo faccia. In fondo è vero, io amo la vita anche in poesia: quando come in Montale è di negazione, di separazione tra

essenza e esistenza o quando come in Luzi, mi suggerisce di cercare «il sorriso più profondo».

Soprattutto del mio lavoro amo l'interrelazione con gli studenti: è con loro che non rinuncio, qualsiasi cosa ne pensi il prof. Samizdat, a porre domande di senso ai testi. Non trascurò, è bene che lo precisi, pena ulteriori fraintendimenti, l'analisi storico-filologica, una corretta parafrasi. Sono però convinta che mentre questi elementi forniscono il corpo del testo, sia per i ragazzi altrettanto importante conoscere di una lirica – ma pure di un testo in prosa – lo spirito, parola da cui Samizdat rifugge con accanimento. Per questo l'insegnante non può limitarsi alla sola trasmissione di contenuti; vorrà assumersi, cosciente di quanto possa essere impotente, la responsabilità etico-civile di costruire con i giovani una parvenza di significato, di avvicinare se stesso e gli studenti a un barlume, se pure questo è possibile, di conoscenza.

«La Norma» non «vuole recuperare la parte più alta dello spirito umano». E come potrebbe? Ritiene però che se in un luogo essa mai si è manifestata, tale luogo è nelle arti. Non può pretendere né di creare lettori di poesia né buoni cittadini, ma non può negarsi che perlomeno nella scuola una formazione civica vada perseguita. O dovrebbe in aula dire soltanto: «Il mondo è questo. È orrendo. Così sia? •